

CHI NON DIMENTICA PERLASCA La gratitudine si chiama Cipora

L'uomo che salvò oltre cinquemila
ebrei oggi avrebbe 100 anni

Il ricordo di una donna che lo andò a cercare per dirgli grazie

di **Riccardo Venturi**

il 23 settembre 1989. Giorgio Perlasca arriva a Yad Vashem, il memoriale dell'Olocausto a Gerusalemme, per essere premiato e piantare un albero nella Strada dei Giusti. Accompagnato da una folta delegazione, è abbracciato da uomini che gli mostrano i certificati di protezione con i quali lui, falso console spagnolo a Budapest, aveva salvato la loro vita e quella di almeno altri 5.200 ebrei. Gli si avvicina una donna, gli consegna una rosa di stoffa dorata e scappa via. Alla rosa è attaccato un biglietto sul quale, come racconta Enrico Deaglio nel suo «La banalità del bene», c'è scritto: «Lei ha salvato due membri della mia famiglia e la mia fiducia nel genere umano. Fiducia che andava svanendo». Firmato: madame Moshe Dak, Jerusalem. Grazie all'aiuto dello Hebrew Union College degli Stati Uniti e dell'ambasciata israeliana in Italia, abbiamo trovato madame Moshe Dak. Si chiama Cipora, vive a Gerusalemme e venerdì 5 febbraio compie 96 anni. La sua testimonianza è l'occasione

per ricordare l'incredibile impresa di Giorgio Perlasca, che oggi compirebbe un secolo di vita. Ma contiene anche un'altra storia di lotta contro l'Olocausto: quella sua e del marito Moshe Dak, che a Bratislava si battè a fianco di Gisi Fleischmann nel Gruppo di lavoro che aiutò centinaia di ebrei a fuggire. «Io e mio marito arrivammo a Budapest all'inizio del 1944, dopo essere fuggiti da Bratislava. Da lì ripartimmo per Gerusalemme, dove arrivammo proprio nel giorno in cui Hitler marciava su Budapest, il 19 marzo 1944. I miei genitori e il padre di Moshe furono deportati e uccisi a Auschwitz». Cipora Dak racconta tenendo in ma-

no la rosa dorata gemella di quella donata a Perlasca. «Sei anni più tardi tornammo a Budapest dove Moshe fu nominato primo segretario della legazione di Israele. Mi misi a cercare superstiti fra i miei parenti che vivevano a Budapest. Così rintracciai mia cugina Gizi Farkas, che mi raccontò che un diplomatico spagnolo aveva dato la sua protezione al monocale in cui viveva, sul parco di Santo Stefano, do-

ve vissero e si salvarono in 35». L'appartamento era nella prima delle case protette dall'ambasciata spagnola, che divennero poi otto. Dopo la fuga dell'incaricato spagnolo Sanz Briz, con il quale già collaborava, Perlasca bluffò a rischio della vita e si autonomò nuovo rappresentante spagnolo. Una parte che sostenne con audacia sbalorditiva dal 30 novembre 1944 al 16 gennaio 1945, riuscendo così a salvare 5200, o più, ebrei. Fra questi anche un altro cugino di Cipora Dak, Otto Hoffman. Nel 1989 Cipora legge un articolo che racconta la storia di Perlasca: «Capii che era lui ad aver salvato la vita dei miei cugini Gizi e Otto». L'articolo annunciava che Perlasca sarebbe stato premiato a Gerusalemme. «Acquistai due rose dorate e andai a Yad Vashem. Quando arrivò la delegazione chiesi chi era Perlasca. Me lo indicarono, gli consegnai la rosa con il biglietto e me ne andai». In se-



guito Perlasca chiese chi fosse la signora che gli aveva regalato la rosa. «Il ministero degli esteri mi riconobbe e così Perlasca mi inviò una nota di ringraziamento». Cipora conserva la cartolina, datata 4 ottobre 1989, che recita: «Grati per toccante ricordo la salutiamo con affetto», firmata Romilda e Giorgio Perlasca. «Alcuni superstiti vogliono ricordare, altri dimenticare. Io non dimenticherò mai quello che ha fatto Perlasca. Sono stata toccata dalla sua grazia anche se non sono un diretto superstite della sua attività». Cipora nasce a Kosice, oggi in Slovacchia, nel 1914. Il futuro marito Moshe Dak è di Sabinov, una cinquantina di chilometri più a nord. Nel 1938 Kosice e Sabinov sono in Cecoslovacchia, Cipora è maestra rurale e Moshe ufficiale dell'esercito. Si vogliono sposare, ma la

storia si mette di mezzo: il primo arbitrato di Vienna, che stabilisce l'annessione all'Ungheria di parte della Slovacchia meridionale, fa sì che Cipora e Moshe si trovino a vivere in due paesi diversi, la prima in Ungheria, il secondo in Cecoslovacchia, poi Slovacchia. «Feci domanda di un passaporto cecoslovacco. Mi risposero: "gli unici ebrei che siamo disposti ad accogliere sono quelli morti". Chiesi aiu-

to a un caro amico di scuola, e mi disse: "che cosa vuoi? Che prolunghi la tua vita di un paio di settimane?". E se ne andò, per non essere visto con un'ebrea. Questa è la banalità del male». Con l'aiuto di uno smuggler Cipora riesce a attraversare il confine di notte. Vanno a vivere nel ghetto di Bratislava, dove Moshe è direttore della sezione slovacca di HeHalutz, associazione di

giovani sionisti. Dak è attivo

nel cosiddetto Gruppo di lavoro guidato da Gisi Fleischmann, che riuscì a salvare centinaia di ebrei dalla deportazione. Negli ultimi giorni del 1943, Moshe e Cipora Dak ricevono i passaporti turchi con i quali dovevano lasciare Bratislava per Budapest. «Gli amici venivano a dirci addio. Ma con una coppia vennero due agenti. Dissi loro che avevamo i permessi per andarcene e che potevano prendere

tutto quello che volevano. Un'ora più tardi tornarono con la Gestapo e gli ordini d'arresto, ma noi eravamo già in viaggio per Budapest, nascosti su un treno». Cipora aggiunge un particolare inedito della storia di Gisi Fleischmann, che fu deportata e uccisa a Auschwitz nell'ottobre del 1944: «Anche Gisi aveva ricevuto il passaporto turco, ma dopo aver messo già da tempo in salvo le figlie in Palestina non volle lasciare sola sua madre, che poi sopravvisse».

Da Budapest i Dak raggiunsero Israele: Moshe diventerà presidente del comitato internazionale per l'International Tracing Service, l'archivio di Bad Arolsen sulle vittime dei piani di sterminio nazisti. Uno sterminio a cui sfuggirono gli oltre cinquemila ebrei salvati a Budapest da Giorgio Perlasca. Cipora guarda la sua rosa dorata, e dice: «Grazie a persone come Giorgio Perlasca la vita può essere piena di speranza. Quegli uomini e donne che si opposero al male, rischiando la loro stessa vita, sono i veri santi dell'Umanità».